

Un piccolo passo avanti per sradicare
una mentalità musulmana
in Italia: la donna che si sposa
non potrà più essere licenziata

IL SALARIO DEL MATRIMONIO

MINO MONICELLI

UN PO' in ritardo, ma ci siamo arrivati anche noi. Paesi molto meno avanzati del nostro c'erano arrivati da tempo: l'Argentina nel 1938, il Brasile nel 1943, Cuba (perfino la Cuba di Batista) nel 1934. Finalmente, nel 1962, anche l'Italia ha cancellato questa vergogna. Le ragazze che lavorano non saranno più condannate allo zitellaggio. Un ministro socialdemocratico del governo di centro-sinistra ha presentato una legge contro i licenziamenti per causa di matrimonio. La clausola del nubilito è abolita. Arriviamo dopo i sudamericani, ma arriviamo. Quando si tratta delle nostre donne, a noi italiani piace procedere coi piedi di piombo. Ricordate le lunghe polemiche sull'abolizione delle case chiuse? Il gallesimo nazionale non tollera assolutamente avventure, salti nel buio, quando è in gioco il destino della donna italiana. Un passo alla volta, una vergogna alla volta. Alla donna è stato benevolmente concesso di salire un altro gradino della scala dell'emancipazione: un altro piccolo gradino della lunga, impervia scala in cima alla quale, assiso in trono, sta il Maschio latino.

In questa nostra inchiesta parlano ragazze a cui, fino a ieri, non era concesso innamorarsi. Chi le faceva innamorare era un irresponsabile: le condannava, infatti, alla perdita del posto (a meno che non fosse un principe Torlonia: leggete cosa dice Marcella Magni in proposito). Cinque milioni e mezzo sono le donne che lavorano, nel nostro paese; e che, nonostante ciò, non sfuggono ai pregiudizi di una società sostanzialmente antifemminista. I pregiudizi di un ambiente ostile all'affermazione femminile una legge sola non basta a cancellarli. Di ritorno da un viaggio in Cina, dove ha visto donne presiedere corti e tribunali, il magistrato Peretti Griva diceva: «Se consideriamo come nella Cina prerivoluzionaria la donna fosse tenuta in tale dispregio da non rappresentare maggior valore d'una cosa, al punto che

la legge ammetteva l'infanticidio delle bambine, e se consideriamo come, nonostante tale millenaria degradazione, oggi la donna ha saputo elevarsi allo stesso livello dell'uomo, non possiamo non ritenere come puri pregiudizi tutti gli argomenti che il buon senso maschile adduce per sconsigliare la concessione della parità di diritti alle donne». Il fatto è che in Cina il miracolo non l'hanno operato le leggi, bensì il mutamento radicale intervenuto nella mentalità di un popolo. Una legge può solo accelerare una presa di coscienza pigra e svogliata.

Superare dei pregiudizi che le donne per prime considerano dei tabù non è facile. L'umiltà delle nostre donne, il loro senso di impotenza e di frustrazione li trovate nelle parole di Maria Cuccu quando dice: «Non voglio che per causa mia il principale abbia dei guai». Ed è a queste donne, a queste ragazze che si facevano firmare all'atto dell'assunzione lettere del seguente tenore: «Dichiaro di aver preso atto della norma consuetudinaria in virtù della quale, in caso di matrimonio, si procederà da parte della ditta alla risoluzione del mio rapporto di lavoro». La consuetudine, dunque. Non importa che in Italia la Costituzione sia una delle più avanzate del mondo; ciò che conta è la consuetudine, e la consuetudine è musulmana.

Queste donne e ragazze ecco le lettere di licenziamento che ricevevano: «Prendiamo atto della sua comunicazione che nei prossimi mesi contrarrà matrimonio e formuliamo con la presente i nostri migliori auguri. In relazione alla consuetudine aziendale, siamo spiacenti di doverci privare della sua prestazione». Auguri, figliola, però la consuetudine. A volte non c'era neanche la caramella ipocrita degli auguri. Leggete ciò che dice Marisa Viezzoli: ha mandato i confetti al principale, ma non ha avuto neanche un bigliettino con su scritto grazie. Ed eccovi un altro manuale di ipocrisia, uno dei tanti che davano da firmare a queste donne e ragazze: «Nel ringraziarvi di avermi assunta alle dipendenze di questa banca, dichiaro di aver preso atto che

continua alla pagina 24



Milano, aprile. Marisa Solinas e Germano Giglioli, i due interpreti del primo episodio di «Boccaccio 70». Il film trae lo spunto dai licenziamenti per causa di matrimonio. Marisa Solinas è partita per Roma dove girerà «La comare secca», un film scritto da Pier Paolo Pasolini.

Ecco che cosa ci hanno detto

il mio rapporto di lavoro verrà risolto nel caso che dovessi contrarre matrimonio».

La spinta al concubinato, alla prole illegittima, alla limitazione delle nascite scende direttamente di qui. Eccovi una ragazza di Sesto San Giovanni: «Una settimana prima del giorno fissato per le nozze mi chiamano in direzione. Mi dicono che avevano saputo che mi sarei sposata e che nel mio interesse mi ricordavano il contratto. Tornai a casa sconvolta: fino a notte inoltrata continuammo a parlare, mia madre, il mio fidanzato e io, a rifare i conti, ma non c'era niente da fare. Il mio salario era indispensabile. La mattina dopo Giulio chiese a mia madre di considerarci sposati fino a che non lo fossimo davvero e di permetterci di vivere insieme come se fossi veramente sua moglie. Mia madre continuava a piangere, ma non aveva il coraggio di dire di sì. Il giorno dopo io andai a raggiungere Giulio. Adesso è passato un anno e tutto sembra più facile: tutto, meno una cosa. Le nostre speranze di avere un figlio fingiamo di averle dimenticate; non ne parliamo mai, ma sappiamo tutti e due che per ora un figlio non deve nascere». Nel denunciare questi delitti contro la libertà morale *L'Observatore Romano* scriveva: «Confidiamo che per questo non ci sia imputato di essere a sinistra e di favorire la lotta di classe. Se per tali modi la giustizia è confinata a sinistra, noi la seguiamo per difenderla e reclamarla ovunque si trovi». E A. C. Jemolo, un anno fa, pensava che fosse lecito invocare il concetto di buon costume «di fronte a iniziative o regolamenti aziendali che con la minaccia del licenziamento spingono a unioni libere o a matrimoni clandestini». Tuttavia il buon costume, concetto a cui si è così sensibili in altri campi, in questo non è mai stato invocato. Occorre una legge per scuotere la pigrizia degli italiani. Ora la legge è venuta.

È venuta, dice il dottor Buschi della Rinascente, quando «qui da noi, al Nord», praticamente non serve più; perché al Nord stanno per verificarsi situazioni di mercato della mano d'opera (pieno impiego) che la rendono superflua. Sono ormai poche le ditte che possono permettersi il lusso di rinunciare a una dipendente, a una commessa o a un'impiegata abile, per il solo fatto che essa si sposi. Da due o tre anni, il fenomeno dei licenziamenti per causa matrimoniale è quasi scomparso nei settori che occupano in grande maggioranza mano d'opera femminile (per esempio il tessile e quello dell'abbigliamento); esso è ancora diffuso solo tra il personale femminile delle banche, degli istituti di credito e di assicurazione. Tuttavia, nel Centro-Sud la legge serve. E nella bottega, nel piccolo esercizio, nello studio dove le dipendenti sono poche, serve anche al Nord.

Soprattutto la nuova legge ha una importanza sul piano del costume che va al di là della sua eventuale efficacia e tempestività valutate in base alle condizioni di fatto. Una vergogna va cancellata prescindendo da qualsiasi valutazione statistica. Le case chiuse andavano abolite anche se fossero stati in pochissimi a frequentarle. Gli scettici non credono alla nuova legge; ricordano le leggi contro il lavoro straordinario o il lavoro notturno delle donne, leggi che sono regolarmente evase. Ma ciò che importa è di aver permesso alla donna di salire un altro scalino. Certo il cammino che le nostre donne devono ancora percorrere per giungere alla parità è ancora enorme, se si pensa che la legislazione italiana concede al solo marito la patria potestà; o che una recente sentenza costituzionale ha ribadito il concetto, di diritto evidentemente arabo, non certo romano, che la donna adultera commette reato, l'uomo adultero no. Sono concetti che, Olt'Alpe, suscitano semplicemente orrore. «Non rialziamo le Alpi», ha detto il professor Jemolo. La legge che vieta l'imposizione dello zittellaggio alle lavoratrici italiane ha abbassato un poco la barriera che ci separa dagli altri popoli civili.

Mino Monicelli



Signorina NICOLETTA ANTONELLI, 28 anni

SONO impiegata in una banca da due anni, prendo 64 mila lire al mese. Il giorno che ho deciso di sposare Guido (Guido Caroli, sa, il campione mondiale di velocità di pattinaggio) ho chiesto prima il parere della commissione interna, perché all'assunzione avevo firmato un foglio in cui mi impegnavo a dare le dimissioni se mi fossi maritata. Loro mi hanno detto di non dare nessuna dimissione, io invece da sciocca sono andata all'ufficio personale, gli ho chiesto: «Che cosa mi consigliate?». E quelli mi hanno risposto: «Presenti la lettera di dimissioni». Per fortuna il mio fidanzato, i parenti, gli amici, tutti mi hanno sconsigliato di dare le dimissioni, così ho tirato in lungo fino a una decina di giorni fa, quando è arrivata dalla sede di Roma la disposizione di eliminare dai contratti tutte le clausole di nubilito. Allora mi hanno chiamata all'ufficio personale e mi hanno chiesto: «Adesso che cosa intendete fare?». Io naturalmente ho detto che volevo restare. «Ma guardi», mi dicono, «che oltre alla liquidazione che le spetta di diritto, le daremo una busta a parte». Ma io ho detto che preferivo rimanere. «Bene, allora presenti la domanda per la licenza matrimoniale». E così l'ho presentata, inizia martedì 24 aprile e io mi sposo mercoledì 25. Adesso sono a casa perché ho un ascesso all'occhio, spero per mercoledì di essere guarita. Ma, capisce, se avessi firmato quella lettera di dimissioni un giorno prima, era finita. Capirà, va bene che mi davano quella busta a parte, ma 64 mila lire al mese sono un buon stipendio e noi bancari abbiamo un sacco di mensilità. Finché non avrò un bimbo, ho tutte le intenzioni di continuare a lavorare. Adesso, se sapesse, in banca saltano fuori ogni giorno ragazze che mettono su la vera, erano sposate e non l'avevano detto a nessuno, nemmeno alle amiche più intime. Una è andata dal direttore, lui le ha detto: «Perché non è venuta a dirlo prima, l'avremmo tenuta lo stesso». Già, ma chi si fidava?

sulla nuova legge per le donne che lavorano



Signorina MARIA GIOVANNA CUCCU, 21 anni

È UN anno che abito alla «Corea» di Corsico. Sono arrivata con tutta la mia famiglia da Carbonia, in Sardegna. Siamo cinque figli, papà e mamma. A lavorare siamo in tre, io, papà e un mio fratello di 16 anni. Un altro fratello è sotto le armi. Mio padre guadagna 200 lire all'ora, mio fratellino che fa il carpentiere 150. Io lavoro da nove mesi come sceglitrice di viti, in una fabbrica: 170 lire all'ora. Quando mi sono fidanzata con un mio paesano che lavora a Trezzano ho dato il preavviso che volevo sposarmi e lui, l'amministratore, ha detto che dovevo restare a casa. Io gli ho detto: «Che cosa faccio con la cucina a gas?», perché la ditta mi aveva anticipato i soldi per comprarla e mi scalfava un tanto dal salario, ma non avevo ancora finito di pagarla, ci mancano due mesi. Lui ha detto di restare a casa ugualmente. Poi è venuto il direttore che voleva farmi firmare una lettera, io l'ho letta appena, c'era scritto che io ero dimissionaria; le mie compagne hanno detto al direttore: ma guardi che è stato il

padrone a licenziarla, a dirle di stare a casa, non è la Cuccu Maria che ha dato le dimissioni. Ma il direttore ha detto che era lo stesso, licenziata o dimissionaria, allora io mi sono confusa e l'ho firmata. Adesso sembra che il padrone abbia detto a qualcuno che mi riassumerebbe, però con un contratto che se io resto in stato, capisce, mi può mandare via. Però guardi che io non voglio dare guai al padrone, a che serve questa intervista? Non voglio che per causa mia il padrone abbia dei fastidi. Abbiamo deciso di sposarci il 28 aprile, sabato prossimo. Spero di trovare lavoro presso la ditta del mio fidanzato, una fabbrica di motorini. I padroni gli hanno detto: falla venire qui, la tua sposa, noi non la mandiamo via se aspetta un bambino. Mio marito prende 250 lire all'ora. Ora verrà a stare qui da noi, staremo un po' stretti perché siamo in sette e ci sono due stanze più il cucinino. Noi due dormiremo in una stanza, gli altri un po' nell'altra stanza, un po' nel cucinino, un po' nell'anticamera. Viaggio di nozze? No, non abbiamo la possibilità. Volevo andare a trovare la nonna a Carbonia, ma come si fa? Prima, quando eravamo in Sardegna, non potevamo venire in continente, per via dei soldi; e adesso, per la stessa ragione, non possiamo tornare in Sardegna.



Signorina JOSETTE BOVERI, 36 anni

QUANDO mi sono fidanzata ufficialmente, nel '59, da tre anni ero impiegata al servizio esteri di una piccola ditta editoriale, guadagnavo 73 mila lire al mese. Una mia collega che doveva sposarsi, allarmata dalle voci che circolavano sui licenziamenti, andò a chiedere assicurazioni in proposito, anche perché stava affrontando spese non indifferenti per metter su casa. Il principale la rassicurò nel modo più completo: «Mai più ti licenzio, stai certa». Allora, la mia collega gli mandò i confetti. Qualche giorno dopo ebbe la lettera di licenziamento. Non

ho mai visto una ragazza così disperata: aveva comprato i mobili, aveva fatto già un mucchio di spese. Faceva talmente compassione che un'altra ditta, al pianterreno dello stesso stabile, la assunse subito, anche perché era brava. Io rimasi così impressionata da tutta la faccenda che presentai subito le dimissioni, dato che anch'io dovevo sposarmi e non volevo andare incontro alle stesse umiliazioni. Mi dissero che non mi avrebbero licenziata in alcun modo, che io ero un caso diverso, che non mi preoccupassi; ma dopo quel precedente non potevo credere alle loro promesse. Così ho preferito venir via. Poi, non mi sono neanche sposata, ho rotto il fidanzamento. Ma questa è un'altra storia.



Signora IVANA TOGLIANI, 27 anni

SONO stata assunta nel '55 come segretaria presso l'ufficio amministrativo da una ditta che fra l'altro fabbrica rasoi elettrici e quando mi dettero il posto non firmai nessuna clausola di nubilato. Tre anni dopo ho chiesto la licenza matrimoniale per sposarmi. Sulle prime mi dissero bene, tanti auguri, anzi mi mandarono perfino una lettera di auguri, eccola qua, la conservo ancora, la data è del 18 settembre 1958; ma qualche giorno dopo mi chiamarono in direzione e mi dissero che erano costretti a licenziarmi. Però, siccome ero brava e a loro dispiaceva di perdere una impiegata modello, mi proponevano di restare senza contratto, cioè senza libretti. Cosa dovevo fare? Due sposini hanno bisogno di tutto, allora prendevo 48 mila al mese, mio marito ed io facevamo calcolo sul mio stipendio, così ho dovuto accettare, sono rimasta a lavorare senza libretti un altro anno. Nel frattempo mi sono data da fare, ho cercato altri posti, rispondevo alle inserzioni dei giornali. Ho fatto anche delle prove, e le ho superate, ma poi quando dovevano assumermi dicevano peccato che sia sposata. Questo mi è accaduto due o tre volte. Altre volte mi chiedevano subito, ancor prima di fare la prova, se ero nubile. Non c'era niente da fare. E per tutto questo che abbiamo aspettato tanto ad avere il nostro bambino. Adesso ha dieci mesi, da quando è nato non cerco più posti e non ne cercherò più. Per fortuna mio marito può bastare a tutti e due, non posso lamentarmi.



Signora MARIA TEDONE, 26 anni

HO fatto tre anni l'impiegata in banca, prendevo 74 mila lire. Poi, nell'ottobre del '60, Giacomo e io abbiamo deciso di sposarci. Il giorno che ho chiesto all'ispettore del personale se mi lasciava restare nonostante che mi sposassi, mi ha risposto: «Lei sa dal giorno in cui è stata assunta che non può restare». E mi ha dettato subito la lettera di dimissioni. Io l'ho pregato, dicendo che avevo bisogno di lavorare; e lui mi ha promesso che avrebbe fatto il possibile. Infatti mi hanno richiamata dall'aprile al luglio del '61, con un contratto di tre mesi. E poi ancora qualche mese più tardi, sempre con un contratto a termine. Non mi hanno trattato male, oltre alla liquidazione ho avuto circa 200 mila lire come premio di matrimonio. No, cercare di restare piantando la grana è impossibile. Col più forti si ha sempre torto. Mio marito è perito industriale, prende sulle 90 mila al mese, ce ne vanno 30 per l'affitto. Io, d'altra parte, non riesco più a trovar lavoro: ho 26 anni, sono sposata, pretendo troppo, mentre una ragazzina di sedici anni è in grado di fare quello che facevo io pretendendo la metà. Ma è un po' dura. Ora siamo sul filo del rasoio.



Signora MARCELLA MAGNI, 30 anni

SONO stata impiegata quattro anni in un istituto di credito, guadagnavo 65 mila lire al mese. Quando mi assunsero, nel contratto c'era la clausola che dovevo dare le dimissioni nel caso che mi fossi sposata. Nonostante ciò, il giorno in cui decidemmo di sposarci, andai dal direttore e gli dissi: «Io ho bisogno di lavorare, tenetemi». Il direttore fu molto gentile, disse che gli dispiaceva di perdere un buon elemento, ma che purtroppo la legge dell'azienda era quella, non ci poteva far nulla. Invece il capo dell'ufficio personale fu duro. Disse: «Che cosa pretendi? Adesso le ragazze vogliono il frigorifero, il televisore, il boiler. Una volta lo sti-



SANDRO CASSERA, industriale

È UNA legge inutile. Intendiamoci: se devo esprimere un parere personale per quanto riguarda la mia azienda, è un conto; se mi si chiede un giudizio sul problema, allora è un altro paio di maniche. Noi, ditta Cassera, camicie, da almeno sette-otto anni non licenziamo più nessuna. Oggi noi piglieremmo anche donne con una mano sola, non guardiamo in faccia a nessuna se è qualificata o no, pigliamo tutto, altro che soltanto le nubili. A me sembra quindi che questa nuova legge è un di più, un pleonasmio, adesso come adesso non fa né caldo né freddo a nessuno. Anzi, se devo essere sincero, essa va a scapito di chi ha veramente bisogno perché gente che ne approfitta ce n'è sempre. Noi avevamo una volta una donna che ogni tre mesi stava a casa un anno. In questo momento, su quattrocentottanta donne, ne abbiamo a casa, per maternità, ben venticinque, il cinque per cento. Non è raro il caso di donne che ragionano così: adesso mi sposo, in principio faccio un sacrificio a lavorare, ma poi quando sono incinta ho tre mesi prima, tre mesi dopo e poi c'è ancora la possibilità di avere sei mesi di assenza facoltativa. Io qui parlo naturalmente del caso nostro, del nostro settore specifico, che è quello delle camicie. Ma le stesse considerazioni si possono fare per molte fabbriche lombarde. Con questa differenza: che per le industrie grosse, anche se posti-chiave vengono improvvisamente a mancare, c'è subito chi li sostituisce, mentre per le industrie piccole la sostituzione è più difficile: si pensi che occorrono due e anche tre anni per qualificarsi nel nostro ramo. La nuova legge mi è sembrata una cosa inutile, anche se moralmente è giusta. Il padrone che vuole licenziare una che si sposa, può aggirare l'ostacolo, con lo «scarso rendimento».



Dottor EZIO BUSCHI, capo ufficio personale della Rinascite

NON sono affatto preoccupato dalla nuova legge, nonostante la nostra azienda dia lavoro a ottomila donne, perché già da tempo noi non effettuavamo più licenziamenti per causa di matrimonio. E come la Rinascite, credo che questo sia il caso anche della stragrande maggioranza delle grandi aziende, almeno nel Nord. Il problema in effetti stava risolvendosi da solo, senza bisogno di una legge, attraverso una situazione del mercato della mano d'opera che in pratica assicura il pieno impiego. Qui da noi, al Nord, in zone di pieno impiego già garantito, quasi nessuna azienda è ormai in grado di licenziare personale femminile. E la tranquillità, per il lavoratore, gliela potrà dare solo una situazione di pieno impiego, non una legge. Se una ragazza è brava, chiunque oggi se la tiene stretta, anche se si sposa dieci volte. La legge, piuttosto, se non nella sostanza, ci preoccupa un po' nella sua formulazione. Se attraverso la legge la lavoratrice riceverà una protezione che va al di là del motivo che ha mosso il legislatore, la cosa non mancherà di produrre dei fastidi. Bisogna che la formulazione della legge sia molto chiara affinché non si possa approfittare di essa, della stabilità di impiego che essa garantisce, sia pure temporaneamente, per evitare ad esempio il licenziamento per scarso rendimento. Io penso che sia giusto e umano non licenziare la donna che si sposa, ma lo scopo andava raggiunto, ripeto, determinando una situazione di fatto, condizioni di mercato tali per cui il fatto non potesse avvenire; non attraverso una legge. Forse la legge metterà in imbarazzo i piccoli esercizi, gli studi professionali, il negozietto che impiega un paio di commesse; ma alle grosse aziende non fa né caldo né freddo. Potrà accadere, al più, che anche la donna che, sposandosi, non aveva più intenzione di continuare a lavorare, adesso resti un anno ancora a prendere lo stipendio, magari battendo la fiacca, venendo a lavorare tre giorni su sei. Ma sono fastidi non gravi.



Signora TERESA LORENZI, 30 anni

SONO sposata da sei anni, proprio il 25 aprile festeggeremo il sesto anniversario di matrimonio, e da quattordici anni sono qui a questi telefoni della Reggiani. Avevo sedici anni quando mi hanno assunto. Se mi hanno fatto fare una dichiarazione il giorno dell'assunzione? No. Lo so, lo so che a certe mie compagne hanno fatto firmare una carta che diceva: il giorno che mi sposo, darò volontariamente le dimissioni. E poi è successo che il giorno che hanno portato i confetti al principale, il principale gli ha fatto il regalo del licenziamento. Ma quelle non erano della Reggiani. Qui, anzi, c'è questa abitudine: che quando una si sposa, le danno anche il premio. Siamo duecentocinquanta donne, delle quali ottanta sposate. A dire la verità il premio, ventimila lire, che può essere un concorso spese oppure un prestito, il premio ades. so lo danno solo agli impiegati, agli operai no perché qualche settimana fa hanno fatto una manifestazione per la città con i cartelli dove c'era scritto non vogliamo la carità. Ma, scusi, si può sapere perché lei fa tutte queste domande? Hanno abolito la legge sul nubilitato? E che cos'è? No, io non leggo i giornali. La radio, sì, ma il giornale radio no. E anche il telegiornale no. Ho tanto da fare a casa mia. Figli? Neanche uno. Ma c'è sempre tanto da fare lo stesso.



Signora MARISA VIEZZOLI, 28 anni

QUANDO fui assunta in quella ditta dolciaria di Milano, nel contratto c'era una clausola per cui, in caso di cambiamento di stato civile da parte mia, la ditta si riservava il diritto di rompere il rapporto di impiego. Ci sono rimasta quattro anni e mezzo, guadagnavo 35 mila lire al mese. Poi un giorno ho detto che stavo per sposarmi e ho chiesto che mi tenessero ancora. Hanno risposto che il licenziamento era automatico in base a quella clausola; però avrebbero potuto riassumermi con un contratto a termine di due mesi; evidentemente, lo scopo era di liberarsi di me non appena fossi rimasta in stato interessante. Per fortuna ho trovato subito un altro posto nella stessa azienda in cui lavorava mio marito; così ho potuto rifiutare il contratto a termine. Mandai i confetti al commendatore, voglio dire il principale, ma non ho avuto in risposta neanche un rigo. Eppure so che i confetti li ha ricevuti.



Signora ENRICA GALLIARI, 24 anni

HO lavorato sei anni in un istituto di credito, guadagnavo 65 mila al mese. Nella lettera di assunzione non c'era nessuna clausola, ma quando andai dal capo del personale e gli comunicai che mi sposavo, lui mi chiese: « Che cosa intende fare? ». Io gli risposi: « So che bisogna dare le dimissioni ». E lui: « Non è che bisogna »; ma subito mi mise davanti un foglio e mi dettò la lettera di dimissioni. Devo dire che, forse per paura che piantassi grane (ma io non sono il tipo), mi hanno poi tenuto altri cinque mesi, tanto erano sicuri che in cinque mesi non è possibile fare bambini; e poi oltre alla normale liquidazione mi hanno fatto un regalo: tre mesi di stipendio. Se non avessi firmato la lettera di dimissioni? Be', credo che abbiano i mezzi per costringere comunque alle dimissioni. L'istituto ha diverse filiali in provincia, ti trasferiscono ora di qui ora di là finché non ne puoi più e rifiuti di muoverti; e questo è un motivo di licenziamento. Anche la commissione interna mi sconsigliò di tentare di restare perché anche loro non avevano i mezzi per difendermi. Tutto questo succedeva alla fine d'aprile del 1961; Adesso è nato Marco, che ha dieci mesi. Ma vorrei tornare a lavorare per aiutare il bilancio di casa. Il bambino può tenermelo mia madre.

a cura di MINO MONICELLI